

Il Laico conciliare e il laico di AC

Alcuni tipi di laico in cui “specchiarsi”

Il laico *pastorale*

Colui che è coinvolto ad assolvere le molte funzioni di un'azione ecclesiale via via sempre più strutturata. È colui che si spende molto soprattutto nelle attività, nelle iniziative, nei progetti della realtà parrocchiale e diocesana e che interpreta la sua vocazione soprattutto in riferimento all'esperienza della comunità cristiana, con una competenza che è aumentata nel corso degli anni e che a volte si potrebbe addirittura definire eccessiva, quando rischia di perdere il riferimento al vivere quotidiano della famiglia, del lavoro, delle responsabilità sociali e di relazione.

Il laico *spirituale*

Colui che identifica l'esperienza cristiana soprattutto con le occasioni nelle quali si condensa la sua vita interiore, come i momenti di preghiera, o comunque quelli in cui si finisce per mettere tra parentesi lo scorrere quotidiano della vita, quasi che fosse irrilevante rispetto alla preghiera, alla ricerca dell'interiorità, all'ascolto della Parola.

Il laico *secolare*

Colui che realizza la sua vocazione cristiana totalmente nel mondo, ma vive in maniera debole il riferimento alla comunità cristiana, rendendosi quasi totalmente autonomo da essa. È una sorta di laico “senza famiglia”, dal momento che – o per scelta propria o come conseguenza di scelte della sua comunità – vive le difficili responsabilità del mondo senza il riferimento dell'accoglienza, dell'insegnamento, della preghiera, della condivisione, propri della comunità cristiana.

- Verso quale di questi tre tipi di laico tendo ad avvicinarmi?
- Perché?

Chi è il laico di AC?

LA VOCE DEL CONCILIO E DEL MAGISTERO

La comune dignità battesimale dei cristiani e la chiamata alla santità

dalla *Christifideles Laici*

9. Nel dare risposta all'interrogativo «chi sono i fedeli laici», il Concilio, superando precedenti interpretazioni prevalentemente negative, si è aperto ad una visione decisamente positiva e ha manifestato il suo fondamentale intento nell'asserire la piena appartenenza dei fedeli laici alla Chiesa e al suo mistero e il carattere peculiare della loro vocazione, che ha in modo speciale lo scopo di «cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio». «*Col nome di laici - così la Costituzione Lumen gentium li descrive - si intendono qui tutti i fedeli ad esclusione dei membri dell'ordine sacro e dello stato religioso sancito dalla Chiesa, i fedeli cioè, che, dopo essere stati incorporati a Cristo col Battesimo e costituiti Popolo di Dio e, a loro modo, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano*».



10. Non è esagerato dire che l'intera esistenza del fedele laico ha lo scopo di portarlo a conoscere la radicale novità cristiana che deriva dal Battesimo, sacramento della fede, perché possa viverne gli impegni secondo la vocazione ricevuta da Dio. Per descrivere la «figura» del fedele laico prendiamo ora in esplicita e più diretta considerazione, tra gli altri, questi tre fondamentali aspetti: il Battesimo ci rigenera alla vita dei figli di Dio, ci unisce a Gesù Cristo e al suo Corpo che è la Chiesa, ci unge nello Spirito Santo costituendoci templi spirituali.

12. Il Battesimo significa e produce un'incorporazione mistica ma reale al corpo crocifisso e glorioso di Gesù. Mediante il sacramento Gesù unisce il battezzato alla sua morte per unirlo alla sua risurrezione (cf. Rom 6, 3-5), lo spoglia dell'«uomo vecchio» e lo riveste dell'«uomo nuovo», ossia di Se stesso: «Quanti siete stati battezzati in Cristo _ proclama l'apostolo Paolo _ vi siete rivestiti di Cristo» (Gal 3,27; cf. Ef 4, 22-24; Col 3, 9-10). Ne risulta che «noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo» (Rom 12, 5).

Dalla *Lumen gentium*

40. È dunque evidente per tutti, che tutti coloro che credono nel Cristo di qualsiasi stato o rango, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità [124] e che tale santità promuove nella stessa società terrena un tenore di vita più umano. Per raggiungere questa perfezione i fedeli usino le forze ricevute secondo la misura con cui Cristo volle donarle, affinché, seguendo l'esempio di lui e diventati conformi alla sua immagine, in tutto obbedienti alla volontà del Padre, con piena generosità si consacrino alla gloria di Dio e al servizio del prossimo. Così la santità del popolo di Dio crescerà in frutti abbondanti, come è splendidamente dimostrato nella storia della Chiesa dalla vita di tanti santi.

L'indole secolare dei laici

Dalla *Apostolicam actuositatem*

2. Anche i laici, essendo partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, all'interno della missione di tutto il popolo di Dio hanno il proprio compito nella Chiesa e nel mondo [...] Siccome è proprio dello stato dei laici che essi vivano nel mondo e in mezzo agli affari profani, sono chiamati da Dio affinché, ripieni di spirito cristiano, esercitino il loro apostolato nel mondo, a modo di fermento.

4. Questa spiritualità dei laici deve parimenti assumere una sua fisionomia particolare a seconda dello stato del matrimonio e della famiglia, del celibato o della vedovanza, della condizione di infermità, dell'attività professionale e sociale. I laici non tralascino dunque di coltivare costantemente le qualità e le doti ricevute, corrispondenti a tali condizioni, e di servirsi dei doni ottenuti dallo Spirito Santo.

[...] Tutti i laici facciano pure gran conto della competenza professionale, del senso della famiglia, del senso civico e di quelle virtù che riguardano i rapporti sociali, come la correttezza, lo spirito di giustizia, la sincerità, la cortesia, la fermezza di animo: virtù senza le quali non ci può essere neanche una vera vita cristiana

[...] Siccome la fonte e l'origine di tutto l'apostolato della Chiesa è Cristo, mandato dal Padre, è evidente che la fecondità dell'apostolato dei laici dipende dalla loro unione vitale con Cristo, secondo il detto del Signore: «Chi rimane in me ed io in lui, questi produce molto frutto, perché senza di me non potete far niente» (Gv 15,5). [...] Né la cura della famiglia né gli altri impegni secolari devono essere estranei alla spiritualità della loro vita, secondo il detto dell'Apostolo: «Tutto quello che fate, in parole e in opere, fatelo nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie a Dio e al Padre per mezzo di lui» (Col 3,17).

7. I laici devono assumere il rinnovamento dell'ordine temporale come compito proprio e in esso, guidati dalla luce del Vangelo e dal pensiero della Chiesa e mossi dalla carità cristiana, operare direttamente e in modo concreto; come cittadini devono cooperare con gli altri cittadini secondo la specifica competenza e sotto la propria responsabilità; dappertutto e in ogni cosa devono cercare la giustizia del regno di Dio. [...] L'ordine temporale deve essere rinnovato in modo che, nel rispetto integrale delle leggi sue proprie, sia reso più conforme ai principi superiori della vita cristiana e adattato alle svariate condizioni di luogo di tempo e di popoli. Tra le opere di simile apostolato si distingue eminentemente l'azione sociale dei cristiani. Il Concilio desidera oggi che essa si estenda a tutto l'ambito dell'ordine temporale, anche a quello della cultura.

13. L'apostolato dell'ambiente sociale, cioè l'impegno nel permeare di spirito cristiano la mentalità e i costumi, le leggi e le strutture della comunità in cui uno vive, è un compito e un obbligo talmente proprio dei laici, che nessun altro può mai debitamente compierlo al loro posto. In questo campo i laici possono esercitare l'apostolato del simile verso il simile. Qui completano la testimonianza della vita con la testimonianza della parola (25). Qui nel campo del lavoro, della professione, dello studio, dell'abitazione, del tempo libero o delle associazioni sono i più adatti ad aiutare i propri fratelli.



Dalla *Christifideles laici*

15. Il «mondo» diventa così l'ambito e il mezzo della vocazione cristiana dei fedeli laici, perché esso stesso è destinato a glorificare Dio Padre in Cristo. Il Concilio può allora indicare il senso proprio e peculiare della vocazione divina rivolta ai fedeli laici. Non sono chiamati ad abbandonare la posizione che essi hanno nel mondo. Il Battesimo non li toglie affatto dal mondo, come rileva l'apostolo Paolo: «Ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato» (1 Cor 7, 24); ma affida loro una vocazione che riguarda proprio la situazione intramondana: i fedeli laici, infatti, «sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio della loro funzione propria e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a rendere visibile Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro vita e con il fulgore della fede, della speranza e della carità». Così l'essere e l'agire nel mondo sono per i fedeli laici una realtà non solo antropologica e sociologica, ma anche e specificamente teologica ed ecclesiale. Nella loro situazione intramondana, infatti, Dio manifesta il suo disegno e comunica la particolare vocazione di «cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio».

Uguali dignità, diverse funzioni

Dalla *Lumen gentium*

31. Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta.

37. Secondo la scienza, competenza e prestigio di cui godono, hanno la facoltà, anzi talora anche il dovere, di far conoscere il loro parere su cose concernenti il bene della Chiesa [118]. Se occorre, lo facciano attraverso gli organi stabiliti a questo scopo dalla Chiesa, e sempre con verità, fermezza e prudenza, con rispetto e carità verso coloro che, per ragione del loro sacro ufficio, rappresentano Cristo [...]. I laici, come tutti i fedeli, con cristiana obbedienza prontamente abbracciano ciò che i pastori, quali rappresentanti di Cristo, stabiliscono in nome del loro magistero e della loro autorità nella Chiesa, seguendo in ciò l'esempio di Cristo, il quale con la sua obbedienza fino alla morte ha aperto a tutti gli uomini la via beata della libertà dei figli di Dio. Né tralascino di raccomandare a Dio con le preghiere i loro superiori, affinché, dovendo questi vegliare sopra le nostre anime come persone che ne dovranno rendere conto, lo facciano con gioia e non gemendo (cfr. Eb 13,17).

[...] I pastori, da parte loro, riconoscano e promuovano la dignità e la responsabilità dei laici nella Chiesa; si servano volentieri del loro prudente consiglio, con fiducia affidino loro degli uffici in servizio della Chiesa e lascino loro libertà e margine di azione, anzi li incoraggino perché intraprendano delle opere anche di propria iniziativa. Considerino attentamente e con paterno affetto in Cristo le iniziative, le richieste e i desideri proposti dai laici e, infine, rispettino e riconoscano quella giusta libertà, che a tutti compete nella città terrestre

LA VOCE DELL'AC

Dallo Statuto dell'AC

I laici che aderiscono all'AC:

- a) si impegnano a una formazione personale e comunitaria che li aiuti a corrispondere alla universale vocazione alla santità e all'apostolato nella loro specifica condizione di vita;
- b) collaborano alla missione della Chiesa secondo il modo loro proprio portando la loro esperienza ed assumendo la loro responsabilità nella vita dell'Associazione per contribuire all'elaborazione e alla esecuzione dell'azione pastorale della Chiesa, con costante attenzione alla mentalità, alle esigenze e ai problemi delle persone, delle famiglie e degli ambienti;
- c) si impegnano a testimoniare nella loro vita l'unione con Cristo e ad informare allo spirito cristiano le scelte da loro compiute con propria personale responsabilità nell'ambito delle realtà temporali."

Dal Progetto formativo

L'AC testimonia la chiamata dei laici ad un'esistenza cristiana fondata nell'essenziale (...). Coloro che scelgono l'AC sono chiamati a vivere da laici radicati "semplicemente" nel Battesimo. La fedeltà al carisma ci



impegna a far nostro con consapevolezza e con radicalità ciò che è comune ad ogni laico cristiano e a viverlo con serietà e con impegno; a coltivare la coscienza di appartenere alla Chiesa e a sceglierne la missione nella sua globalità. *[Progetto formativo, 1. A servizio di ciò che è essenziale]*

La meta della formazione dell’Azione Cattolica è quella di accompagnare i suoi aderenti ad essere laici capaci di vivere in modo autentico e originale la propria esperienza cristiana nella storia e nel mondo. Il progetto formativo sintetizza questa meta con l’espressione evangelica “nel mondo, non del mondo”. Vivere in questo modo fa risaltare il carattere paradossale della vita cristiana

Siamo responsabili della vita del creato e della storia umana, nel frammento di mondo e di tempo in cui viviamo. Il Concilio ci ha insegnato a stimare questa dimensione secolare della nostra vita, affermando che a noi laici è affidato di “rendere presente e operosa la Chiesa in quei luoghi e in quelle circostanze, in cui essa non può diventare sale della terra se non per mezzo” nostro, essendo noi chiamati a vivere con spirito evangelico, a modo di fermento e quasi dall’interno, i nostri impegni familiari e sociali. Secolarità è stimare il mondo; è cercare di capirlo, di indagarlo, sottomettendolo con l’intelligenza prima che con le mani; è capire la dinamica delle cose ed entrare in relazione con esse nel rispetto intelligente. È questo il senso del lavoro, dello studio e di ogni attività umana. [...] La competenza manifesta il nostro rispetto per il mondo: impegno ad acquisire conoscenze e abilità che permettano di fare ciò che è nostro dovere con qualità, nel rispetto delle cose stesse e della loro natura. Fare male il proprio lavoro, accontentarsi della buona volontà, pensare che la fede supplisca alla mancanza di qualità della nostra azione... costituiscono altrettanti modi per mancare di rispetto al mondo che Dio ha creato e per evadere dalla responsabilità che ci ha affidato.

Dio ci vuole responsabili della città degli uomini, cioè del contesto umano organizzato di cui siamo parte, che ci è dato come dono e come compito. Essere cittadini significa conoscere e comprendere il nostro tempo, nella sua complessità, cogliendo significati e rischi insiti nelle trasformazioni sociali, economiche e politiche in atto, assumendo l’atteggiamento di chi queste trasformazioni non si limita a rifiutarle o a celebrarle in maniera acritica, ma le affronta come frutto del proprio tempo, ponendosi in esse e lavorando per indirizzarne gli sviluppi; coniugando la capacità di pensiero critico nel giudicare con l’integrità etica nell’agire, ma accettando anche con serenità il rischio delle scelte storicamente situate, nella consapevolezza della parzialità del bene che l’uomo è capace di realizzare. Significa riscoprire il valore della partecipazione – che contrasta ogni tentazione di delega – come modo normale di essere cittadini e non ospiti occasionali delle nostre città.

Laici oggi, ma con radici profonde

ARMIDA BARELLI (ecclesialità)



Armida Barelli nasce a Milano il 1° dicembre 1882 in una famiglia milanese dell’alta borghesia liberale e risorgimentale: il padre, Napoleone, era un commerciante di stampe antiche e di oggetti d’arte; la madre, Savina Candiani, era stata discepola di Giosuè Carducci. Ida - come la chiamavano in casa - è la seconda di sei figli: due fratelli (Gino e Fausto) e tre sorelle (Gemma, Mary e Vittoria). Pur non ricevendo all’interno della sua famiglia un’educazione alla fede, ella respira valori profondi come l’onestà di una vita laboriosa e l’amore per la patria. Sarà il forte legame con la famiglia a farle incontrare padre Gemelli, ancora giovane francescano quando gli chiede consiglio perché preoccupata per la conversione di suo fratello.

Studia all’Istituto delle suore della Santa Croce di Menzingen, nella Svizzera tedesca, dove rimane tra il 1895 e il 1900. La scelta del collegio è conforme al cammino tracciato per Ida dalla famiglia: essere una brava moglie e madre. Qui, invece, la giovane incontra Dio e il suo percorso inizia a prendere una direzione

diversa. Armida inizia a sognare un’evangelizzazione nelle terre lontane (Cina) e nel 1920 nascerà il legame con le missioni in Cina e l’aiuto per la fondazione dell’Istituto di suore cinesi Benedetto XV.

Ida ama la vita, il mondo, la bellezza: ama Dio, che è Amore e che per amore si è fatto uomo fino a dare se stesso per la salvezza di tutti. Questa grande passione la porterà ad uscire dal suo mondo ricco per avvicinarsi ai poveri e ai giovani, in particolare alle giovani donne. Ella è una donna di relazioni vere e durature, capace di condivisione e di amicizia; si circonda di collaboratori e collaboratrici come Rina Bianchi, Rita Tonioli e Teresa Pallavicini, soprannominata la “marchesina”, amica e sorella di tutta una vita.



Nel 1910 conosce padre Agostino Gemelli, con il quale stabilisce un rapporto destinato ad approfondirsi negli anni per le molteplici iniziative condivise. Nel corso della prima guerra mondiale, diventa la segretaria del comitato per la consacrazione dei soldati al Sacro Cuore di Gesù, di cui è presidente lo stesso Gemelli, con cui in seguito darà vita all'Università Cattolica del Sacro Cuore e fonderà l'Opera della Regalità, strumento efficace per la promozione della vita cristiana e la diffusione della spiritualità liturgica.

Armida con obbedienza piena e leale, adulta e responsabile, matura negli anni un rapporto filiale con tre diversi pontefici: Benedetto XV, che la chiamerà a dar vita alla Gioventù Femminile di Azione Cattolica in tutta Italia (incarico che le verrà confermato anche dai suoi successori); Pio XI e Pio XII.

Il cammino personale e vocazionale di Armida sarà tortuoso e lungo, ma sempre rivolto all'ascolto di Dio e colmo di fiducia nel Sacro Cuore di Gesù. Un cammino fatto di opere: la fondazione della G.F. a Milano prima e poi in tutta Italia (1918), dell'Istituto secolare delle Missionarie della Regalità di Cristo (1919), dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (1921), dell'Opera della regalità di Nostro Signore Gesù Cristo (1929). A partire dal 1919 Armida comincerà i viaggi per la fondazione della Gioventù Femminile che la porteranno, instancabilmente da Nord a Sud, percorrendo strade inesplorate nell'annuncio del Vangelo, nell'evangelizzazione e nell'educazione di migliaia di giovani donne che scoprono la fede, la devozione, la missione, la santità. Di queste donne Armida Barelli è la "sorella maggiore": per loro e con loro traccia una via nuova per vivere la fede e le giovani rispondono con fede creativa, audace, coraggiosa ed entusiasta. Tre le parole che divengono vita concreta: Eucarestia, apostolato, eroismo.

Durante il fascismo la Barelli chiede alle giovani di non iscriversi al Partito fascista, continuando a tenere vivi i legami con tutte ed escogitando mille mezzi per tenere unite le giovani: ci si incontra nelle case e nelle chiese perché le sedi sono chiuse; si studia insieme il catechismo perché non si possono tenere le adunanze; si mandano lettere circolari perché sono soppressi i giornali. Nei lunghi viaggi con padre Gemelli, Armida conosce l'aridità di chi vive immerso nel lavoro, chi corre ogni giorno, chi abita nel deserto del mondo e inventerà un termine per indicare spazi nuovi: le Oasi, case di spiritualità e di formazione, diffuse soprattutto nei luoghi francescani (la prima Oasi a nascere è di Assisi nel 1933).

Il fisico della Barelli non è robusto e spesso deve concedersi momenti di recupero: i primi sintomi della paralisi bulbare progressiva che la condurrà alla morte, vengono avvertiti nel 1949 durante un pellegrinaggio a Lourdes. La malattia le farà perdere la voce, le impedirà di deglutire, muoversi e scrivere.

Ora non posso più parlare, ma posso pensare, amare, pregare, scrivere e offrire la mia croce [...]. Sto ferma con molti cuscini, non dico una parola, prendo le medicine e la tosse è rara, non soffocante. Certo non posso lavorare. Ma in cambio prego ore ed ore e offro per tutte le intenzioni che mi stanno a cuore.

La morte giunge all'alba del 15 agosto 1952, mentre Armida dorme. All'inizio sepolta nel piccolo cimitero di Marzio, poi trasportata a Milano ed oggi sepolta nella cappella della "sua" Università insieme a padre Gemelli.

Il processo diocesano di beatificazione ha inizio a Milano l'8 marzo 1960 alla presenza del cardinale Giovanni Battista Montini. I risultati vengono presentati alla Santa Sede il 14 luglio 1970 e la sacra Congregazione per la dottrina della fede concede il nulla osta il 14 settembre 1974. Il 1° giugno 2007 papa Benedetto XVI dichiara venerabile Armida.

PIER GIORGIO FRASSATI (fraternità)

Pier Giorgio nasce a Torino il 6 aprile 1901 in una famiglia della ricca borghesia da Alfredo Frassati e Adelaide Ametis. Il padre è proprietario del quotidiano «La Stampa», nonché stretto amico del primo ministro Giovanni Giolitti. Nel 1913 diventerà senatore e più tardi ambasciatore a Berlino. I gravosi impegni gli impediscono di seguire l'educazione di Pier Giorgio e di Luciana, nata nel 1902. Spetta alla madre l'educazione dei figli: Adelaide è pittrice, legata ai precetti religiosi, senza troppi approfondimenti spirituali. Pier Giorgio matura personalmente la sua sete di Dio e diventa autodidatta del Vangelo.

Decisiva è l'entrata all'Istituto Sociale dei padri Gesuiti. Padre Lombardi gli consiglia la comunione quotidiana, con la grande disapprovazione materna, e d'ora in poi l'Eucaristia sarà il centro della sua vita. A 17 anni entra a far parte della Conferenza di San Vincenzo, assumendo così un impegno costante di carità.

In casa Pier Giorgio non viene compreso: non si capisce perché preferisca recitare il rosario quotidianamente in una casa dove non si prega, perché non ambisca ad occupare un posto di rilievo nella società come invece suo padre ha sempre fatto raggiungendo il successo. È il giovane che invece di studiare, come i suoi genitori vorrebbero per raggiungere presto la laurea in ingegneria, «bighellona» con gli amici della San Vincenzo, della Fuci (Federazione universitaria cattolica italiana), del Partito Popolare di don Luigi Sturzo, nel



convento dei padri domenicani, nelle sacrestie delle chiese per servire messa, «perdendo» continuamente tempo prezioso e invece di pensare ai doveri di un rampollo del suo rango si occupa di preghiere, di celebrazioni eucaristiche, di letture spirituali e come non bastasse alla legazione italiana di Berlino, dove suo padre è ambasciatore, ruba i fiori nelle sale di rappresentanza per portarli sulle tombe della povera gente.

Per un uomo d'azione e di pervicace pragmatismo come il senatore Frassati è incomprensibile un figlio come il suo, votato alla preghiera, alla trascendenza, alla lotta per le idee di giustizia in nome del Vangelo. Padre e figlio avevano vite completamente diverse, ma entrambe frenetiche, l'una indirizzata al lavoro e all'amministrazione del patrimonio familiare, l'altra per operare nel nome di Dio con amore e carità. Nel sangue scorreva sangue biellese e come il padre in Pier Giorgio spiccavano dignità, intraprendenza, coerenza, eticità, schiettezza, rettitudine, coerenza e caparbieta.

All'età di 21 anni entra nel Terz'ordine di San Domenico. Un posto tutto particolare nella sua vita lo occupa l'amicizia. Negli anni del Politecnico (Ingegneria meccanica con specializzazione mineraria) dà vita ad un gruppo di ragazzi e ragazze che vivono con serenità e rispetto il valore dell'amicizia: «La Società dei tipi loschi». Ogni membro prende un nome, Pier Giorgio sceglie «Robespierre». L'impegno sociale e politico, contro il Regime fascista, lo schiera tra le fila del Partito Popolare italiano, fondato da don Luigi Sturzo nel 1919. Il suo impegno politico e sociale fu una diretta conseguenza del suo modo di sentirsi cristiano: non gli era sufficiente aiutare i poveri, andare nelle loro misere soffitte, nei tuguri dove la malattia e la fame si confondevano nel dolore, non gli bastava portare ai diseredati una parola di conforto, carbone, viveri, medicinali e denari, voleva dare una soluzione a quei problemi di miseria e di abbandono e la politica gli parve la via idonea per fare pressione là dove si decideva la giustizia. Durissima fu la sua lotta contro il fascismo, una realtà che respirò anche a casa sua: il padre venne anche perseguitato per la battaglia, condotta sulle colonne del suo giornale, contro il Regime.



Le conferenze di San Vincenzo furono il massimo campo di azione per Pier Giorgio: fu in esse che poté esprimere concretamente la sua carità per i poveri, gli orfani, i senza lavoro, i senza tetto. Sollecitava spesso i suoi compagni d'Università e dell'Azione Cattolica ad iscriversi alla San Vincenzo.

Alcuni amici lo chiamavano «il facchino degli sfruttati» e certi inventarono per lui una sigla speciale: «FIT», «Frassati Impresa Trasporti». Amante della montagna, Pier Giorgio trova nell'alpinismo la manifestazione palpabile del suo cammino ascetico «verso l'alto», verso la fede più pura. Scriveva nel 1925 all'amico Bonini: «Vivere senza una fede, senza un patrimonio da difendere, senza sostenere in una lotta continua la Verità, non è vivere, ma vivacchiare». Crede nell'associazionismo cattolico e nel 1922 entra nell'Azione cattolica il cui motto è: preghiera, azione, sacrificio. È vicino al traguardo della laurea e con essa la realizzazione del suo grande desiderio: lavorare con i minatori per condividere il loro lavoro duro e pesante. Ma tutti i suoi sogni si frantumano uno ad uno.

Nell'ultimo anno della sua vita Pier Giorgio s'innamora di una ragazza, Laura Hidalgo (1898-1976), rimasta orfana giovane, laureata in matematica e considerata da casa Frassati socialmente non all'altezza del nome di Pier Giorgio. Quell'esperienza segna fortemente il beato, non chiamato al matrimonio, ma al laicato cristiano fra la gente e i poveri. «Sei un bigotto?», gli chiesero un giorno in Università, così come venivano scherniti i cattolici daimassonico - liberali, dai social - comunisti e dai fascisti. La sua risposta fu netta: «No. Sono rimasto cristiano». Nell'ultima parte della sua esistenza, quando appare quasi presago della fine prematura viene meno quel suo spirito perennemente sereno a motivo di una serie di condizionamenti: l'amore per Laura Hidalgo, la volontà paterna di integrarlo nell'amministrazione de «La Stampa», il timore di una possibile separazione fra gli amati genitori, la cui convivenza è sempre più difficile. Viene colpito dalla poliomielite fulminante. Sei giorni appena per corrodere quel fisico sano e forte di 24 anni. E ancora una volta la famiglia non lo comprende: tutti sono attenti all'agonia dell'anziana nonna Ametis, non accorgendosi della gravità del suo male. Non un lamento uscirà dalla sua bocca, non una richiesta. Muore il 4 luglio 1925.

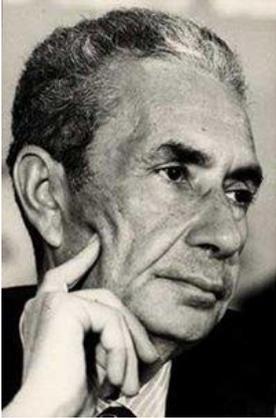
Alfredo Frassati è di fronte alla bara del figlio «ribelle», alla quale rendono omaggio, con suo sconcerto migliaia e migliaia di persone e di poveri della Torino semplice e umile. Tutti presenti non per i meriti del nome Frassati, ma per Pier Giorgio, solo per ciò che lui è stato: proprio da qui Alfredo inizia a scoprire l'identità di Pier Giorgio, la sua grandezza umana e spirituale. E il lungo tempo della prova condurrà lui, non credente, alla conversione. Quattro giorni dopo la morte del figlio, Alfredo scrive a sua madre, Giuseppina Frassati, una lettera colma di strazio, un tormento che perdurerà ancora 36 anni, fino alla morte: «Giorgio era



un santo, oggi lo riconoscono tutti ... l'impressione per la sua morte qui a Torino è stata pari alla sua bontà. Mai si è visto una folla unanime cantare le lodi di un morto. Ma il povero Pier Giorgio non c'è più e la mia vita è finita. Avevo troppo nel mondo: fino a 57 anni ho avuto tutto. Ora sono il più povero dei poveri. Mendico nel mondo, nessuno può darmi anche la minima parte di quello che mi fu tolto. Ti bacio, cara mamma, auguriamoci di congiungerci presto con lui, il tuo Alfredo».

Giovanni Paolo II lo proclamò beato il 20 maggio 1990. Il miracolo, riconosciuto dalla Chiesa al fine della beatificazione, è la guarigione di Domenico Sellan, un friulano che aveva contratto, verso la fine degli anni trenta, il morbo di Pott. Questi, quasi in fin di vita, guarì repentinamente e senza un'evidente spiegazione medica dopo che un suo amico sacerdote gli aveva donato un'immagine con una piccola reliquia di Pier Giorgio Frassati, al quale Sellan si rivolse con fiducia.

ALDO MORO (responsabilità)



Nato a Maglie, in provincia di Lecce, il 23 settembre 1916, si laureò in Giurisprudenza all'Università di Bari, avviandosi alla carriera accademica: anche negli anni di più intensa attività politica avrebbe tenuto l'insegnamento. Negli anni di studio, dopo aver vissuto l'esperienza dell'Azione cattolica, si iscrisse alla Fuci barese. Fu, quindi, presidente nazionale degli universitari cattolici dal 1939 al 1942, riuscendo a dare alla federazione un solido equilibrio nelle difficili contingenze belliche. Nel 1945 fu designato segretario centrale del Movimento laureati di Azione cattolica, mantenendo l'incarico per un anno, fino alla nomina del nuovo presidente. Nel 1946 assunse la direzione della prestigiosa rivista «Studium», che offrì un significativo contributo alla ricostruzione spirituale della nazione, dopo le lacerazioni della guerra. In questo periodo, maturò le scelte fondanti della sua vita: nel 1945 sposò Eleonora Chiavarelli, dalla quale ebbe quattro figli; quindi, nel 1946, dopo una contrastata iniziazione alla vita politica, accettò di entrare nelle liste della Democrazia cristiana per l'Assemblea

costituente, militando attivamente nel partito fino alla morte. Alla Costituente, si legò alla componente cattolica – i cosiddetti «professorini» – che operò per la rifondazione dello Stato in senso personalista e pluralista, offrendo un contributo prezioso all'elaborazione della legge fondamentale della nazione. I suoi interventi si indirizzarono soprattutto sui diritti individuali, l'ordinamento della scuola e la libertà di coscienza, all'interno di una visione che assegnava il primato alla persona umana dopo la drammatica esperienza del totalitarismo. Alla carta costituzionale, attribuì – come sottolineò efficacemente – un «valore di insegnamento», che poteva imprimere alla vita collettiva una funzione pedagogica in grado di allargare le basi democratiche dello Stato. Eletto alla Camera nel 1948, fu nominato sottosegretario agli Esteri, iniziando una lunga esperienza come uomo di governo, che lo avrebbe poi portato a guidare il ministero della Giustizia (1955-57) e quello della Pubblica istruzione (1957-59). Nel 1959 fu eletto segretario della Dc: in anni particolarmente travagliati, cogliendo lucidamente l'involuzione del sistema politico, guidò il partito all'incontro con il Partito socialista, nella convinzione che occorresse sbloccarlo consentendo la partecipazione al governo di formazioni rappresentative delle masse. Al Congresso del 1962, convincendo strati ancora recalcitranti del mondo cattolico, sottolineò: «L'autonomia è il nostro correre da soli il nostro rischio, è il nostro modo personale di rendere un servizio e di dare, se possibile, una testimonianza ai valori cristiani nella vita sociale del paese». Dal 1963 al 1968 fu, quindi, presidente del Consiglio del primo esecutivo organico di centro-sinistra, cercando di avviare prudentemente, dopo l'esaurimento del boom economico, una stagione di riforme. Moro intuì i segnali di fermento che agitavano la società italiana, all'interno della quale crescevano nuovi protagonisti. Fu, inoltre, particolarmente sensibile alle istanze di rinnovamento che maturavano nella Chiesa italiana dopo il Concilio. Tornato al dicastero degli Esteri come ministro (1969-74), operò per accelerare il processo di integrazione europea e per avviare il confronto con i paesi arabi al di là della logica che dominava lo scacchiere internazionale. Fu poi ancora presidente del Consiglio dal 1974 al 1976, quando fu eletto alla presidenza della Dc. Negli anni Settanta, nel pieno di una grave crisi economica, sociale e politica del paese, maturò la convinzione che dovesse iniziare una «terza fase» della democrazia italiana, in cui il Partito comunista doveva essere incluso nella maggioranza di governo, per creare le premesse per l'alternanza di governo capace di rigenerare il sistema. Questo disegno fu spezzato il 16 marzo 1978 dal rapimento ad opera delle Brigate rosse, che, in un'azione drammaticamente spettacolare, uccisero i cinque uomini della scorta. Per 55 giorni il paese rimase col fiato sospeso, in balia delle mosse dei terroristi che tentarono un «processo politico» al leader pugliese, facendo recapitare alcuni suoi scritti. Il 9



maggio, dopo che anche Paolo VI aveva invocato la liberazione di Moro, il suo corpo fu rinvenuto in un'auto lasciata simbolicamente a metà strada tra le sedi della Dc e del Pci. In una lettera alla moglie aveva scritto: «*Vorrei capire, con i miei piccoli occhi mortali, come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo*». «*Indubbiamente la costituzione, la quale nasce di regola in un ambiente storico agitato da forti passioni e contrasti di idee, in un momento "creativo" di storia, emerge da intuizioni umane vivamente espresse, cresce su di un "humus" ricco di valori morali e religiosi. Se ogni legge esprime, nei suoi freddi paragrafi, una verità morale vissuta, ciò è tanto più vero per quella legge delle leggi che è la costituzione [...]. Una costituzione è in questo senso necessariamente ideologica; il che non vuol dire debba essere faziosa, ma semplicemente ricca di umanità, collegata al più nobile passato, capace di rispondere alle profonde ed insopprimibili esigenze dello spirito umano. Quando da qualche parte, all'inizio dei lavori preparatori, si parlò di una costituzione neutra come di una necessità di convivenza democratica, i cattolici militanti in campo politico obiettarono che una tale costituzione risulterebbe fuori dell'umanità e della storia e sarebbe veramente insignificante [...]. Ma con uno sforzo di buona volontà non è stato impossibile trovare la convergenza delle diverse ideologie, le quali, pur sembrando a prima vista irriducibili, ad un più attento e severo esame s'incontravano pure in un comune fondo umano. Com'era possibile, dopo venti anni e più di oppressione che ha svalutato l'uomo e ne ha soffocato le energie, che ha accentrato nello Stato ogni potere ed ha eliminato ogni controllo ed ogni limite, che ha dato libera via agli egoismi contro ogni elementare dovere di solidarietà, com'era possibile non riaffermare l'autonomia e la dignità della persona umana, la sfera propria dei diritti delle libere formazioni sociali, l'eguaglianza degli uomini, la interdipendenza delle persone strette tra loro da una inderogabile fraternità? Queste cose appunto, per l'insistenza vivace dei deputati che professano in campo politica l'idea cristiana sono state poste al principio della costituzione [...]. Lo Stato democratico italiano è dunque a servizio dell'uomo, esprime e garantisce una efficace*»

CARLO CARRETTO (interiorità)

Nasce il 2 aprile del 1910 ad Alessandria, in una famiglia di contadini proveniente dalle Langhe. È il terzo di sei figli, di cui quattro si faranno religiosi. La famiglia si trasferisce presto a Torino, in un quartiere periferico, nel quale si trova un oratorio salesiano che avrà molta influenza sulla formazione di Carlo Carretto e su tutta la famiglia. Lo spirito salesiano si farà sentire anche nella vita professionale che Carretto inizia all'età di diciotto anni, a Gattinara, come maestro elementare.

Milita nel settore giovanile dell'Azione Cattolica di Torino, dove entra ventitreenne su invito di Luigi Gedda che ne era il presidente. Dopo aver compiuto gli studi, laureandosi in Filosofia a Torino, dal 1936 al 1952 militò nell'Azione Cattolica, divenendo Presidente nazionale dei giovani. Nel 1940, dopo aver vinto un concorso viene inviato come Direttore didattico a Bono (Sardegna). Ma l'incarico dura poco: a causa dei contrasti col regime fascista, dovuti al suo insegnamento e per l'influsso che questo esercita anche al di fuori della scuola nei giovani, viene inviato al confino a Isili e poi rimandato in Piemonte. Qui gli viene consentito di riprendere il suo lavoro come direttore didattico a Condove, in Valle di Susa, a circa 30 chilometri da Torino. Con l'avvento della Repubblica di Salò, riceve da Roma l'incarico di riorganizzare la struttura dell'Azione Cattolica del Nord-Italia. Dal punto di vista lavorativo viene radiato dall'albo dei direttori didattici e tenuto sotto sorveglianza per non aver aderito al Regime.

A Roma, nel 1945, alla fine della guerra, insieme a Luigi Gedda (presidente dell'Azione Cattolica), crea l'Associazione nazionale maestri cattolici. Nel 1946 è presidente nazionale della Gioventù Italiana di Azione Cattolica (GIAC) e, nel 1948, in occasione dell'80° anniversario della fondazione dell'Azione Cattolica, organizza una grande manifestazione di giovani a Roma: è la famosa adunata dei trecentomila "baschi verdi". Poco dopo fonda il Bureau International de la Jeunesse Catholique, di cui diviene vice presidente. Nel 1949 con l'amico Enrico Dossi dà vita, all'interno della GIAC, a una nuova Opera dedicata al turismo dei giovani. È la nascita del CTG, il Centro turistico giovanile, di cui sarà il primo presidente nazionale.

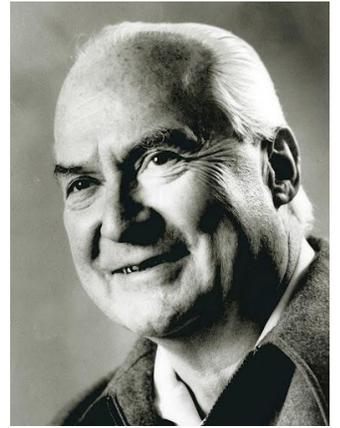
Nel 1952 si trova in disaccordo con una parte importante del mondo politico cattolico che desiderava un'alleanza con la Destra; Carlo Carretto deve dimettersi dal suo incarico di presidente della GIAC. È in questo frangente che matura la decisione di entrare a far parte della congregazione religiosa dei Piccoli Fratelli di Gesù fondata da René Voillaume e ispirata dalla figura di Charles de Foucauld.

L'8 dicembre 1954 parte per l'Algeria, per il noviziato di El Abiodh, vicino ad Orano; per dieci anni vivrà una vita eremitica nel Sahara, fatta di preghiera, silenzio e lavoro, esperienza che esprimerà in Lettere dal deserto, e in tutti i libri che scriverà in seguito. La stessa esperienza alimenterà anche tutta la sua vita e la sua azione successiva.



Qui, per un certo periodo, ritrova il suo vecchio amico Arturo Paoli, anch'egli passato dalla dirigenza dell'Azione Cattolica alla vita religiosa nel deserto del Sahara.

Rientrato in Italia nel 1965 si stabilisce a Spello (Umbria), dove Leonello Radi (già presidente della GIAC di Foligno) è riuscito a far affidare alla Fraternità dei Piccoli Fratelli del Vangelo l'ex convento francescano di San Girolamo, vicino al cimitero. Fratel Carlo è entusiasta della nuova sistemazione. Leonello Radi dirà: "l'attività principale di Carlo Carretto erano le otto ore di preghiera al giorno. L'ho trasportato non so quante volte con il mio maggiolino rosso. Durante il viaggio si conversava e, soprattutto, si pregava". Ben presto lo spirito di iniziativa di Carretto ed il prestigio di cui gode, aprono la comunità all'accoglienza di quanti, credenti e non, desiderano trascorrervi un periodo di riflessione e di ricerca di fede vissuto nella preghiera, nel lavoro manuale e nello scambio di esperienze. Al convento in cui la Fraternità risiede, si aggiungono man mano molte case di campagna sparse sul monte Subasio che vengono trasformate in eremitaggi (Giacobbe, Elia, Charles de Foucauld, San Francesco, Sant'Angela, Santa Chiara, Beni Abbes). Carretto sarà per oltre vent'anni l'animatore di questo centro affiancato da molti collaboratori, amici e benefattori, tra cui, molto importante per l'attività del gruppo, l'ingegnere romano Renato Di Tillo, fraterno amico anche di Madre Teresa di Calcutta. Durante questi anni continua la sua attività di scrittore iniziata negli anni giovanili. Tra i libri di quel periodo va ricordato *Famiglia piccola chiesa* che suscitò contrasti nel mondo cattolico per alcune sue idee non rispondenti alla morale cristiana.



Uomo della parola e della penna, usò con molta efficacia questi due mezzi per comunicare agli altri le sue "scoperte" e la sua esperienza nella fede. I suoi libri sono stati tradotti in molte lingue e gli hanno creato una schiera di lettori e di amici in molti Paesi del mondo. Spesso veniva invitato, perciò, a portare la sua parola in conferenze e incontri spirituali. La sua profonda interiorità non lo isolava dal mondo e dai suoi problemi, ma anzi lo spingeva ad interessarsene in spirito di "profezia" e di servizio.

Nonostante il suo ritiro, ha sempre partecipato alle vicende della società italiana. Nel 1974, durante il dibattito attorno al referendum sul divorzio, ha aderito al gruppo dei "Cattolici per il No", contrari all'abrogazione della legge sul divorzio già in vigore.

L'Azione Cattolica Italiana resta comunque il primo amore mai dimenticato. Quando nel 1986 contrasti interni alla Presidenza Nazionale di ACI spingono papa Giovanni Paolo II a richiamare l'associazione ad un impegno più visibile nel mondo, Carlo Carretto scrive la Lettera a Pietro in cui difende appassionatamente la "scelta religiosa" perseguita dall'ACI del nuovo Statuto e il suo Presidente Alberto Monticone.

Carlo Carretto muore nel suo eremo di san Girolamo a Spello nella notte di martedì 4 ottobre 1988, festa di san Francesco d'Assisi del quale era stato biografo.

«Fu a 44 anni che ciò avvenne; e fu la chiamata più seria della mia vita: la chiamata alla vita contemplativa. Essa si determinò nel più profondo della fede, là dove il buio è assoluto e le forze umane non aiutano più. Questa volta dovevo dire di sì senza nulla capire: "Lascia tutto, e vieni con me nel deserto. Non voglio più la tua azione, voglio la tua preghiera, il tuo amore". Qualcuno, vedendomi partire per l'Africa, pensò ad una crisi di sconforto, di rinuncia. Nulla è più inesatto di ciò. Sono così ottimista per natura e ricco di speranza, che non conosco ciò che sia lo sconforto o la rinuncia alla lotta. No; fu la chiamata decisiva. E mai la compresi come quella sera dei Vespri di S. Carlo del 1954, quando dissi di sì alla Voce. "Vieni con me nel deserto". C'è una cosa più grande della tua azione: la preghiera; c'è una forza più efficace della tua parola: l'amore! E andai nel deserto.

Mai ho amato e pregato tanto per i miei vecchi amici come nella solitudine del deserto. Ne rivedevo i volti, ne sentivo i problemi, le sofferenze acute dalla distanza. Essi erano diventati per me come un gregge che mi sarebbe appartenuto per sempre e che io dovevo condurre con me ogni giorno alla fonte della preghiera.

Quasi fisicamente li sentivo attorno a me quando entravo nella chiesa di stile arabo a El Abiod o, più tardi negli eremitaggi famosi costruiti dallo stesso padre de Foucauld a Tamanrasset, all'Assekrem.

Pregare era diventato il mio maggiore impegno, la mia più dura fatica quotidiana e avevo per vocazione cosa significasse "portare gli altri" nella nostra preghiera. Ebbene: a distanza di anni posso dire di aver mantenuto il mio impegno, mentre s'è fatta sempre più chiara la certezza che a pregare non si perde il proprio tempo e che non esiste forma più adatta per aiutare coloro che amiamo....

Per molti anni avevo pensato di essere "qualcuno" nella Chiesa. Avevo perfino immaginato questo sacro edificio vivente come un tempio sostenuto da molte colonne piccole e grandi e sotto ogni colonna la spalla di



un cristiano. Anche sulle mie spalle gravasse una sia pur piccola colonna. A forza di ripetere che Dio aveva bisogno degli uomini e che la Chiesa aveva bisogno di militanti, vi avevamo creduto. L'edificio gravava sulle nostre spalle.

Iddio, dopo aver creato il mondo, s'era messo a riposo; il Cristo, fondata la Chiesa, era scomparso nel Cielo. Tutto il lavoro era restato a noi, alla Chiesa. Soprattutto noi dell'Azione Cattolica eravamo i veri facchini, che sostenevano il peso della giornata. Con questa mentalità non ero più stato capace d'andare in vacanza; anche la notte mi sentivo militante. Ed era tanto il lavoro, che, per espletarlo, il tempo non era più sufficiente. Si procedeva sempre di corsa da un impegno all'altro, da una adunanza all'altra, da una città all'altra. La preghiera era affrettata, i discorsi concitati, il cuore agitato. Siccome tutto dipendeva da noi e il tutto andava così male, si aveva ben ragione di essere inquieti. Ma chi si era accorto di ciò? Sembrava sì giusta e sì vera la via dell'azione!

Già da piccoli s'era incominciato col ritornello: "Primi in tutto per l'onore di Cristo Re"; quindi, diventati giovani: "Tu sei guida"; diventati adulti: "Sei un responsabile, sei un capo, sei un apostolo"... A forza di essere "qualcosa" sempre, la piega dell'anima era stata presa; e le parole di Gesù: "Voi siete servi inutili", "Senza di me non potete far nulla", "Chi di voi vuol essere il primo sia l'ultimo" sembravano dettate per altra gente, per altri tempi; e scorrevano sulla pietra dell'anima senza più intaccarla, bagnarla, ammorbidirla.

È caratteristica la parabola della mia vita. Il mio primo maestro mi aveva detto: "Primo in tutto per l'onore di Cristo Re"; e l'ultimo, Charles de Foucauld, mi aveva suggerito: "Ultimo di tutti per l'amore di Gesù Crocifisso". Eppure può darsi che tutti e due avessero ragione e che il colpevole fossi io a non capire bene la lezione. In ogni caso ora ero là, in ginocchio, sulla sabbia della grotta che aveva preso le dimensioni della Chiesa stessa; e sentivo sulle mie spalle la famosa colonnina del militante. Forse era questo il momento di vederci chiaro. Mi trassi indietro di colpo, come per liberarmi da quel peso. Che cosa avvenne? Tutto rimase al suo posto, immobile. Non una scalfittura nella volta, non uno scricchiolio.

Dopo venticinque anni mi ero accorto che sulle mie spalle non gravava proprio niente e che la colonna era falsa, posticcia, irreale, creata dalla mia fantasia, dalla mia vanità. Avevo camminato, corso, pedalato, organizzato, lavorato, credendo di sostenere qualcosa; e in realtà avevo sostenuto proprio nulla. Il peso del mondo era tutto su Cristo Crocifisso. Io ero nulla, proprio nulla.

Ce n'era voluto a credere alle parole di Gesù che da duemila anni mi aveva già detto: "Voi, quando avete fatto tutto ciò che vi è stato comandato dite: Siamo servi inutili, perché abbiamo solo fatto il nostro dovere" (Lc 17,10).

La grande ricchezza del noviziato sahariano è senza dubbio la solitudine e la gioia della solitudine, il silenzio. Un silenzio, il vero, che penetra per ogni dove, che invade tutto l'essere, che parla all'anima con una forza meravigliosa e nuova, non certo conosciuta dall'uomo distratto. Quaggiù si vive sempre in silenzio e si impara a distinguere le sfumature: silenzio della chiesa, silenzio della cella, silenzio del lavoro, silenzio interiore, silenzio dell'anima, silenzio di Dio. Per imparare a vivere questi silenzi, il maestro dei novizi ci lascia partire per qualche giorno "di deserto".

Una sporta di pane, qualche dattero, dell'acqua, la Bibbia. Una giornata di marcia: una grotta. Un sacerdote celebra la S. Messa; e poi parte lasciando nella grotta, su un altare di sassi, l'Eucaristia. Così per una settimana, si resterà soli con l'Eucaristia esposta giorno e notte. Silenzio nel deserto, silenzio nella grotta, silenzio nell'Eucaristia. Nessuna preghiera è così difficile come l'adorazione dell'Eucaristia. La natura vi si ribella con tutte le forze. Si preferirebbe trasportare sassi sotto il sole. La sensibilità, la memoria, la fantasia, tutto è mortificato. Solo la fede trionfa; e la fede è dura, è buia, è nuda...»

